

BREVI RECENSIONI / SHORT REVIEWS

A CURA DI GIULIANA IURLANO



**TOM CUTTERHAM, *Gentlemen Revolutionaries: Power and Justice in the New American Republic*, Princeton & Oxford, Princeton University Press, 2017, pp. 191**

Il saggio di Tom Cutterham ha il pregio di rileggere la Dichiarazione d'Indipendenza americana attraverso il concetto di “*gentility*”, espresso chiaramente nella chiusa finale del famoso documento del 1776: «A sostegno di questa Dichiarazione, affidandoci fermamente alla protezione della Divina Provvidenza, reciprocamente ci impegniamo con le nostre vite, le nostre fortune ed il *nostro sacro onore*». L'impegno reciproco che i firmatari della dichiarazione assunsero era sul loro “sacro onore”: si trattava di un impegno personale tra di loro e nei confronti della nuova entità statale e federale che stavano contribuendo a creare. Ma l'aspetto più importante è proprio l'analisi della trasformazione di quel concetto di “*gentility*”, che nel tempo modificò sostanzialmente il profilo dei *gentlemen revolutionaries* anche durante la successiva costruzione della nuova repubblica americana. I *gentlemen* che guidarono gli eventi rivoluzionari erano uomini che si sentivano superiori al *common man*, che vivevano il loro ruolo come un vero e proprio *status* sociale, fatto di una serie di norme condivise anche in ambiti e contesti differenti. Certamente, nel tempo il concetto si era trasformato, soprattutto creando uno spartiacque tra l'attività manuale e quella intellettuale; ma, al momento degli eventi rivoluzionari, l'idea era in flusso: essa si stava fortemente attestando sulla “reciprocità” dei benefici anche commerciali, che avrebbero costituito una garanzia anche sul piano dell'interdipendenza nel commercio mondiale. La rivoluzione, insomma, divenne la piattaforma da cui emerse una nuova *élite* nazionale, che riconobbe nel percorso rivoluzionario l'opportunità di rimodellare l'idea di “*gentility*” a propria immagine, coniugando le antiche tradizioni aristocratiche con la razionalità, il merito e il senso di giustizia. Ciò comportò una trasformazione dello stesso codice d'onore, con il conseguente impegno al mantenimento delle promesse fatte, in una concezione del mondo articolata in un profondo conflitto politico (quello tra federalisti e anti-federalisti), che però portò, come esito finale, a porre le basi per la nuova costituzione. Essa si radicava in un contratto d'onore reciproco, presentato al *candid world* anche come impegno per gli Stati Uniti ad essere presenti ed attivi nel contesto delle relazioni internazionali, in cui la legge delle nazioni – anch'essa non scritta come il codice d'onore – sarebbe stata il punto di riferimento basilare per ottenere il riconoscimento sostanziale della nuova entità statale transatlantica che era stata creata. Ciò avrebbe arricchito l'indipendenza appena ottenuta dagli Stati Uniti con il loro nuovo ruolo di nazione in grado di gestire anche la propria interdipendenza globale.

**JAMES M. OPAL, *Avenging the People: Andrew Jackson, the Rule of Law, and the American Nation*, New York, Oxford University Press, 2017, pp. 337**

Andrew Jackson è ricordato di solito per aver inaugurato la fase “democratica” della nuova nazione americana, pur utilizzando metodi rudi di governo, che lo misero al centro di forti critiche da parte dei più noti *leaders* statunitensi dell'epoca. Il saggio biografico di James M. Opal esamina alcuni aspetti della personalità del 7° presidente americano, quell'*Old Hickory* così aggressivo e sempre pronto a combattere anche nella Casa Bianca. Uomo di frontiera, reinterpretò la democrazia americana “dal basso”, convinto di dover rappresentare il popolo, più che le *élites* dell'aristocrazia del denaro, e di dover difendere a tutto campo il suo giovane paese non soltanto dai nemici esterni – come fece durante la guerra del 1812 con la Gran Bretagna – ma anche e soprattutto dai nemici interni, quei federalisti con cui “duellava” continuamente sull'interpretazione del rapporto tra governo federale e potere degli stati. Autore dell'*Indian Removal Act*, la controversa legge con cui ordinò il trasferimento di intere tribù di nativi

americani, Jackson fu il primo sostenitore della presidenza “forte”, in diretto contatto con il popolo, di cui riteneva di essere il vero rappresentante. Il saggio di Opal indaga sul significato che Jackson attribuiva al concetto di “*rule of law*”, un concetto ad ampio spettro, che conteneva elementi biblici, naturali, commerciali, costituzionali e internazionali, e che costituì la base principale della sua visione di “nazione americana”.

**JONATHAN ISRAEL, *The Expanding Blaze: How the American Revolution Ignited the World, 1775-1848*, Princeton & Oxford, Princeton University Press, 2017, pp. 755**

Il ponderoso saggio di Jonathan Israel, uno dei più importanti studiosi dell’Illuminismo, è un interessante studio sulla diffusione in Europa e nelle Americhe della fiammata rivoluzionaria che, dalle tredici colonie britanniche, si estese repentinamente sulle due sponde dell’Atlantico. Si trattò, come sostiene l’A., di una vera e propria rivoluzione “atlantica”, che mise in moto un processo irreversibile di riconfigurazione istituzionale, sociale ed economica dell’antico mondo gerarchico, fatto di re, aristocratici, servi della gleba, schiavi e vecchi imperi coloniali. Si trattò di un processo lungo quasi settant’anni, che modificò sostanzialmente la realtà del tempo, dando concretezza a quelle idee universali di eguaglianza, di diritti umani, di piena libertà religiosa, di espressione e di stampa. Insomma, la rivoluzione americana non fu un’esperienza isolata e conclusasi solo nel Nuovo Mondo, ma germinò in un modo così veloce da mettere in moto una sorta di concatenazione, di domino, le cui tessere si dipanarono come un lungo serpente, oltrepassando l’oceano e infiammando le società europee. Non tutti i movimenti rivoluzionari ebbero esito positivo o permanente; e, da questa punto di vista, effettivamente la rivoluzione americana restò un caso a sé; ma il processo messo in atto condizionò in modi differenti e irreversibili le istituzioni politiche esistenti. I *Founding Fathers* divennero delle icone, dei modelli rivoluzionari da seguire, dei *leaders* ispiratori, il cui esempio dava forza alle stesse idee democratiche di cui erano portatori. E, tuttavia, la grande rivoluzione transatlantica americana finì per esaurirsi nelle esperienze europee: i moti rivoluzionari ottocenteschi furono dappertutto repressi e la stessa rivoluzione francese, la prima a scoppiare appena tredici anni dopo quella americana, subì una tragica involuzione. Nonostante ciò, il significato globale della rivoluzione americana derivò proprio dal fatto di aver offerto un modello nuovo di politica che contrastava fortemente con il sistema sociale e politico monarchico-aristocratico dell’*ancien régime* che dominava incontrastato in Europa, in America Latina, in Africa e in Asia tra il 1775 e il 1850, un sistema che si sarebbe riconfigurato in termini ancora più crudi, all’insegna del nazionalismo e dell’imperialismo nella seconda metà dell’ottocento. Insomma, nonostante il fallimento negli altri paesi che ne avevano seguito l’esempio, l’esperienza americana costituì di fatto il crogiuolo della modernità democratica.

**Giles Scott-Smith - Charlotte Lerg, eds., *Campaigning Culture and the Global Cold War: The Journals of the Congress for Cultural Freedom*, London, Palgrave Macmillan, 2017, pp. 331**

La guerra fredda ebbe un risvolto culturale di grande importanza in seno alle democrazie occidentali, guidate dagli Stati Uniti. Il 26 giugno 1950 ebbe luogo a Berlino ovest, nel Titania Palace, la conferenza inaugurale del *Congress for Cultural Freedom*, alla quale presero parte i più illustri intellettuali di area democratica, liberale, anti-comunista. Lo scopo dell’incontro fu di dare vita ad un’associazione transnazionale che avesse lo scopo di diffondere la cultura liberale e i principi dell’economia capitalista in contrapposizione al collettivismo e al totalitarismo diffuso dall’Unione Sovietica. Alcuni di questi intellettuali che parteciparono alla conferenza rappresentavano la punta di diamante della cultura democratica e liberale europea e

americana. I saggi che compongono il volume, oltre che esaminare il contesto politico e culturale in cui il CCF si mosse, prendono in considerazione le riviste facenti capo al Congresso che nei vari paesi europei si fecero portavoce delle istanze culturali e politiche che animavano l'iniziativa del CCF. Fu un'operazione di vaste proporzioni che interessò tutta l'Europa democratica e anti-comunista e che ora sono analizzate in questo volume di grande interesse. Queste erano le principali riviste: «Der Monat» (Germania ovest), «Preuves» (Francia), «Encounter» (Gran Bretagna), «Forum» (Austria), «Cuadernos» (Francia, in spagnolo), «Tempo presente» (Italia, diretto da Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte), «Quadrant» (Australia). Il CCF chiuse le sue attività nel 1967, lasciando un'eredità culturale di grande valore nei paesi europei.

**DOUGLAS A. IRWIN, *Peddling Protectionism: Smooth-Hawley and the Great Depression, with a new preface by the Author*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2017, pp. 244**

La Grande Depressione fu uno dei periodi più tragici della storia americana. I tentativi di risolvere la crisi furono di vario genere, ma su tutti la tariffa nota come “Smooth-Hawley”, dal nome dei due repubblicani che la promossero – Reed Smoot, senatore dell’Utah e *chairman* del Senate Finance Committee dal 1923 al 1933; Willis Hawley, membro della camera dei rappresentanti proveniente dall’Oregon e *chairman* dell’House Ways and Means Committee dal 1928 al 1931 – è un provvedimento fortemente criticato e considerato un esempio tra i più deleteri della legislazione emanata dal congresso statunitense nel ventesimo secolo. Il saggio di Douglas A. Irwin rilegge la natura di quel provvedimento protezionistico del 1930, che rapidamente si trasformò in tutta una serie di interventi volti a bloccare con alti dazi le importazioni dagli altri paesi, finendo però per ledere gli interessi dei consumatori e degli esportatori. Irwin analizza le cause e gli effetti della nota misura protezionistica, spiegando anche i motivi per cui essa finì per meritarsi tutto il discredito che la caratterizzò. Soprattutto, mette in evidenza le sue origini politiche più che economiche, legate soprattutto ad ottenere, da parte dei repubblicani, il consenso dei *farmers* per la campagna elettorale del 1928. La tariffa, infatti, fu ideata molto prima dell’inizio della grande crisi, proprio allo scopo di fornire un aiuto sostanziale agli agricoltori. Relativamente ai suoi effetti, poi, il livello dei dazi non fu inizialmente molto alto, ma fu la stessa Grande Depressione ad elevarne la portata, restringendo l’ambito dei commerci ed aggravando ulteriormente la crisi. Un’altra conseguenza importante fu la reazione internazionale al provvedimento statunitense, fatta di rappresaglie economiche estese dal Canada a tutti gli altri paesi *partners* commerciali degli Stati Uniti, fino al momento in cui, quattro anni dopo, il Tariff Act fu gradualmente dismesso e sostituito da nuovi accordi commerciali, che avrebbero aperto la strada dapprima al General Agreement on Tariffs and Trade (GATT) e, poi, alla World Trade Organization (WTO).

**LLOYD E. AMBROSIUS, *Woodrow Wilson and American Internationalism*, New York, Cambridge University Press, 2017, pp. 270**

Il volume di Lloyd E. Ambrosius, uno dei massimi studiosi del wilsonismo, raccoglie una serie di articoli e saggi da lui già pubblicati tra il 2003 e il 2014 in studi collettanei tutti curati dall’A. In questo lavoro, tale raccolta assume una particolare prospettiva, che non è solo di sintesi dei più importanti aspetti interpretativi del ruolo di Wilson sulla scena internazionale, ma anche di una loro più decisa collocazione nell’ambito delle due più recenti tendenze storiografiche, quella della più complessiva storia mondiale e quella che rilegge la storia americana nell’ambito

della storia globale. L'internazionalismo wilsoniano, insomma, si apre così ad una più precisa interpretazione storiografica, a partire dal momento in cui, negli anni della *Gilded Age* e della *Progressive Era*, gli Stati Uniti, da potenza ancora chiusa in se stessa nell'isolazionismo, cominciarono a modificare la loro visione internazionale, portandosi gradualmente in una posizione di primo piano durante la prima guerra mondiale. Fu proprio in tale occasione che la concezione wilsoniana del "nuovo ordine mondiale" si impose, anche se la sua articolazione risultò molto più efficace sul piano teorico che su quello pratico. L'internazionalismo liberale di Wilson si sviluppava attorno all'idea di un meccanismo sovranazionale, la Società delle Nazioni, che avrebbe assicurato per sempre al mondo la democrazia e garantito la pace, ma esso presupponeva pure una forte caratterizzazione di razzismo bianco, che minava alla base l'universalismo cui pure si appellava e che risultava nei fatti inapplicabile a tutte le nazioni. Il *gap* tra gli ideali conclamati e la realtà emersa a Versailles risultò in particolare sia sulla non approvazione del *covenant* da parte del senato americano, sia sul caso armeno, rimasto completamente fuori dalla realizzazione della promessa wilsoniana di ottenere anche per quel popolo così perseguitato un proprio stato.

**IWAN MORGAN, *Reagan, American Icon*, London-New York, I.B. Tauris, 2016, pp. 392**

La recente biografia su Ronald Reagan di Iwan Morgan ricostruisce la figura del presidente americano e i risultati notevoli da lui conseguiti, sia in politica interna, che nelle relazioni internazionali, ma evidenzia pure le carenze che caratterizzarono la sua amministrazione. La struttura cronologica del lavoro permette di cogliere le varie tappe della storia privata e pubblica di Reagan, dalla sua formazione in una piccola città del Midwest, alla sua carriera di attore, dalla sua adesione al conservatorismo repubblicano (dopo aver preso le distanze dal liberalismo democratico) alla sua esperienza come governatore della California prima, e, poi, alla sua elezione come 40° presidente degli Stati Uniti nel 1981. In particolare, Morgan si sofferma sul pragmatismo conservatore di Reagan, che ebbe delle importanti conseguenze sul piano interno (la "*Reaganomics*"), spesso sottovalutate dagli stessi repubblicani, mentre, nei rapporti con l'Unione Sovietica, il "falco" della Guerra Fredda manifestò una metamorfosi inaspettata: inizialmente risoluto *cold warrior*, che considerava l'URSS l'"impero del male" e contro il quale annunciò una serie di piani per il riarmo nucleare, Reagan manifestò in seguito, nei confronti di Gorbachev, un atteggiamento spesso amichevole e di profondo rispetto, come nel maggio del 1988, quando, durante la sua visita a Mosca, ad un cronista che gli chiese se credesse ancora di trovarsi nell'"impero del male", egli rispose: «No. Io stavo parlando di un altro tempo e di un'altra epoca» (p. xi). Ma ciò che più conta, secondo l'A., è il fatto che i due *leaders* storici avessero smesso di considerarsi reciprocamente "nemici", accettando di negoziare per portare i rispettivi paesi fuori dallo scontro ideologico frontale del passato. L'importante ruolo degli individui sul palcoscenico della politica mondiale è sottolineato adeguatamente da Morgan, profondamente convinto che la presidenza di Reagan abbia lasciato un'importante eredità per il futuro della nazione.

**THOMAS W. ZEILER - DAVID K. EKBLADH - BENJAMIN C. MONTOYA, eds., *Beyond 1917: The United States and the Global Legacies of the Great War*, New York, Oxford University Press, 2017, pp. 336**

Il centenario della prima guerra mondiale ha dato l'avvio ad una produzione storico-scientifica di notevoli dimensioni in tutti i paesi coinvolti nel conflitto. In tale contesto si colloca anche il volume collettaneo curato da Thomas W. Zeiler, David K. Ekbladh e Benjamin C. Montoya, che però affronta alcuni temi per certi aspetti ancora poco sondati. In particolare, la prima parte

riguarda la storiografia, con particolare riferimento alle eredità che la Grande Guerra ha lasciato, alla narrazione storica e alla memorialistica. I saggi di Akira Iriye, di Katharina Rietzler e di John Milton Cooper, Jr., infatti, affrontano rispettivamente l'impatto storiografico del conflitto (la Grande Guerra a quale epoca storica appartiene? L'età contemporanea, oppure altre epoche storiche?), la narrazione storica degli aspetti economico-sociali conseguenti il conflitto attraverso la chiave di lettura della "Carnegie History" e, infine, la guerra mondiale come elemento fondamentale della memoria americana.

La seconda sezione affronta l'intervento americano nella Grande Guerra, così come è stato percepito dalla società. I cinque saggi esplorano la consapevolezza graduale che gli americani acquisirono rispetto alla necessità di un intervento statunitense nel conflitto – "Gli occhi socchiusi che cominciano ad aprirsi" negli anni dal 1914 al 1917, come sostiene Michael S. Neiberg –, ma anche l'effettivo ruolo ricoperto sul piano militare dagli Stati Uniti (Michael Adas), le trasformazioni del concetto di cittadinanza (Chrisyopher Capozzola), l'emergere dell'umanitarismo statunitense (Julia Irwin) e il contributo della religione nel rendere attuabile lo slogan wilsoniano del "rendere il mondo più sicuro" (Andrew Preston).

La terza sezione affronta il tema dell'immagine degli Stati Uniti all'estero, a partire dal concetto di "rivoluzione", che non era soltanto quella bolscevica, ma anche quella legata all'intervento americano nel mondo, come ebbe a sostenere Walter Lippmann sulle pagine di «New Republic» (Lloyd C. Gardner), al ruolo centrale assunto dal Medio Oriente (Matthew Jacobs) nel nuovo ordine mondiale dopo la Grande Guerra come "conflitto globale" (Robert Gerwarth e Erez Manela), alle sfide che il wilsonismo pose anche all'interno dell'"impero americano" (Emily S. Rosenberg), alla tragica e fatale sequenza "guerra-depressione-guerra" affrontata da Dietmar Rothermund e che portò all'ascesa di Hitler (Klaus Schwabe), fino alle trasformazioni sostanziali del diritto internazionale, intervenute alla fine del sanguinoso conflitto (Hatsue Shinohara).

**DIANNE PFUNDSTEIN CHAMBERLAIN, *Cheap Threats: Why the United States Struggles to Coerce Weak States*, Washington, DC, Georgetown University Press, 2016, pp. 270**

In questo saggio, l'A. esamina l'azione portata avanti dagli Stati Uniti, dopo la fine della Guerra Fredda, nei confronti di stati "deboli", come Iran, Haiti, Serbia, Afghanistan ed altri. L'unica potenza rimasta in un campo unipolare si è trovata spesso a confrontarsi con realtà statuali poco propense a cambiare il proprio comportamento internazionale di fronte ad una minaccia debole; la conseguenza di ciò è l'essere stata costretta a ricorrere all'uso delle armi, dimostrando così di essere in grado di ottenere quanto richiesto. Il problema è, allora, questo: come mai la più forte potenza mondiale non è riuscita ad ottenere quanto voleva da parte di stati tra i più deboli del mondo? La tesi di Dianne Pfundstein Chamberlain rientra nel contesto più generale della *game's theory*, di cui elabora, però, un aspetto per certi versi inedito, quello relativo alla *costly compellence*, vale a dire la teoria secondo cui le minacce statunitensi ad un livello "debole" sono destinate a fallire per il semplice fatto che lo stato-*target* non le ritiene veramente credibili in termini di attuazione da parte americana. Insomma, secondo tali stati, gli Stati Uniti cercherebbero soltanto un modo per evitare un intervento diretto di natura militare, che li potrebbe coinvolgere in un conflitto di lunga durata. Tali minacce sono perlopiù "di facciata", proprio perché meno costose sul piano umano, politico e finanziario e, dunque, esenti da variabili significative, quali potrebbero essere i contraccolpi politici o i sacrifici finanziari a lungo termine. In sostanza, la ricerca americana di una soluzione alternativa a quella militare – in un contesto unipolare e nel quale gli attori sono soprattutto stati "deboli" – finirebbe per risultare assolutamente inefficace, perché in definitiva molto poco credibile.

